

Martina Fissi

L'economia della felicità

Nota su *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale* di J.E. Stiglitz, A. Sen, J.P. Fitoussi, Prefazione di Nicolas Sarkozy, Etas, Milano 2010, pp. XLII+166.

Il modo in cui si misura la qualità della vita ha forti implicazioni per la determinazione delle scelte pubbliche. Dopo aver ricordato i diversi significati attribuiti nel tempo al termine felicità e aver messo in luce la fondamentale dicotomia tra *happiness* e *well-being*, si offre qui una panoramica dei diversi metodi di misurazione del benessere individuale e statale fino a quello proposto nel recente Rapporto Stiglitz-Sen-Fitoussi, che dà un contributo fondamentale al superamento dei tradizionali indicatori economici mediante l'introduzione di un approccio multidimensionale al concetto di benessere¹.

I. Economia e felicità

Prima di analizzare i metodi utilizzati per misurare la felicità e la qualità della vita a livello micro e macro è necessario un chiarimento preliminare su cosa si intende con "felicità" e con "economia della felicità". Quello di felicità è, infatti, un concetto complesso, oggetto di una riflessione millenaria nella quale sono stati individuati molteplici fattori in grado di connotare come soddisfacente la vita di un individuo e di intere comunità. Chiarire i differenti significati attribuiti a questo concetto è fondamentale per poter capire i diversi approcci assunti dalla scienza economica che si è occupata di benessere.

Nella storia del pensiero filosofico più recente si sono distinte due interpretazioni del concetto di felicità: la concezione edonica, che si rifà al filone di pensiero utilitarista ed in particolare all'interpretazione data da Jeremy Bentham, e la concezione eudaimonistica che invece si richiama alla tradizione aristotelica.

La concezione eudaimonistica della felicità è fortemente influenzata dal pensiero di Aristotele. Nell'*Etica Nicomachea*, la felicità è indicata con il termine eudaimonia. L'eudaimonia non corrisponde alla mera soddisfazione individuale ed al piacere esclusivamente privato, ma fa riferimento alla collocazione ed al rapporto dell'individuo con il mondo. Secondo Aristotele, una "vita buona", una vita felice, è qualcosa di più di un semplice equilibrio tra piacere e dolore e coincide con un vita virtuosa, cioè una vita vissuta nel rispetto del retto operare e del retto pensare (cfr. Pievatolo). Un giudizio sulla qualità della vita di un individuo può essere conseguito solo alla conclusione della vita e si basa su un giudizio complessivo, su una sorta di bilancio che tiene conto delle esperienze piacevoli e spiacevoli, giuste e ingiuste, virtuose o deplorevoli durante l'intero arco della propria vita. Poiché l'eudaimonia è considerata una proprietà generale della vita dell'individuo, un giudizio eudaimonico della propria vita è sempre e necessariamente mediato dal ricordo, dalla rielaborazione e dalla valutazione data a posteriori (cfr. Kahneman 2006, p. 89). La felicità a cui ci si riferisce qui è un concetto significativamente diverso rispetto alla felicità così come è intesa nel mondo moderno, ossia come soddisfazione personale, in quanto un individuo potrebbe fare il proprio dovere anche senza ricavare la soddisfazione che merita (cfr. Pievatolo).

La concezione edonica della felicità è stata, invece, fortemente influenzata dal pensiero del filosofo utilitarista inglese Jeremy Bentham. Nel pensiero utilitarista, il benessere individuale è stato rappresentato con il concetto di utilità individuale e nella formulazione classica l'utilità è stata

¹ Nel testo seguente i termini felicità e benessere sono utilizzati in modo piuttosto intercambiabile, tenendo però sempre presente le significative differenze che intercorrono tra i due, così come espresso nel primo capitolo.

identificata semplicemente con la felicità individuale. Da questo ragionamento segue che il benessere di una società e di un gruppo di persone è derivato dalle utilità individuali ed equivale all'aggregazione tramite somma (processo definito *sum-ranking* o ordinamento per somma) delle utilità individuali (cfr. Sen 2006, pp. 40-41). Nel corso del tempo si sono però affermate diverse concezioni di utilità. Se un filone di studi considera l'utilità come la realizzazione dei desideri e la soddisfazione delle preferenze, un altro approccio è rappresentato dalla visione edonica. In Bentham, la felicità coincide con il concetto di piacere e con lui si compie quindi il gemellaggio tra filosofia dell'utilità e filosofia edonista (cfr. Bruni, Porta 2006, p. 11). Il piacere è per lui una singola ed omogenea sensazione che non contiene differenze di tipo qualitativo, ma solo quantitativo. Ogni momento è caratterizzato dalla qualità e dall'intensità di piacere o di dolore e l'utilità di eventi più complessi è descritta attraverso l'utilizzo di attributi aggiuntivi come l'intensità, la durata, l'evidenza (cfr. *ivi*, p. 12). Secondo la concezione edonica, la vita felice è quella vita nella quale viene massimizzato il piacere personale, ossia in cui vi è la massimizzazione delle esperienze piacevoli.

Più recentemente, la riflessione sul concetto di felicità ha portato gli studiosi a distinguere tra *happiness* (o *subjective well-being*) e *well-being*, dicotomia che in italiano può essere resa dai termini felicità e benessere. Questi concetti, che sembrano essere molto simili, in realtà rimandano a diverse tradizioni teoriche e culturali (cfr. *ivi*, p. 11) ed è possibile individuare un legame con le due concezioni di felicità appena chiarite. Mentre il concetto di *happiness*, per l'attenzione rivolta al benessere personale degli individui e alla condizione soggettiva, può essere avvicinato alla felicità così come interpretata dagli utilitaristi e da Bentham, il termine *well-being* rimanda alla tradizione aristotelica per la sua attenzione all'ambiente all'interno del quale è inserito l'individuo. Il benessere declinato in termini di qualità della vita prende in esame aspetti legati sia alle condizioni soggettive che a quelle oggettive di vita e considera anche tutte quelle variabili e quei fattori esterni che possono avere influenza sulla qualità della vita di una persona (come l'ambiente, la politica, le condizioni lavorative, etc.).

Il termine *economia* identifica quella scienza sociale che “studia i processi attraverso i quali le società contemporanee decidono che cosa, come e per chi produrre beni e servizi” e che “spiega in quale modo le risorse scarse di una società umana vengano allocate tra usi alternativi” (Begg et al. 2005, p. 3). Sebbene inizialmente fosse stata definita “scienza della pubblica felicità” (cfr. Bruni 2006, p. 147), l'economia era venuta presto a connotarsi come “la scienza triste” (cfr. Sen 2010, p. 278) ed aveva prestato scarsa attenzione alla misurazione della felicità per due distinti motivi. Da un lato, l'economia si fondava su una concezione degli individui come esseri razionali e da ciò conseguiva che i tentativi di ottenere misurazioni della loro felicità fossero privi di senso poiché gli individui intesi come esseri razionali sanno cosa è bene per loro e cosa massimizza la propria utilità in quanto ciò che preferiscono conferisce loro la massima felicità. Dall'altro lato, invece, alcuni studiosi ritenevano una misurazione del benessere individuale (*subjective well-being*) inutile in quanto impossibile, poiché, appunto, strettamente soggettivo (cfr. Kahneman 2007). La nuova stagione della felicità in economia ha inizio quando, prima negli USA e poi anche in Europa, si è tentato di misurare la felicità delle persone tramite questionari e di confrontarla con i tipici indicatori economici, quali reddito, ricchezza, disoccupazione (cfr. *ibidem*).

All'interno della scienza economica si sono delineati nel corso del tempo diversi filoni di studio improntati all'analisi del rapporto tra economia e felicità. Si possono individuare il filone di ricerca denominato “economia della felicità”, che ha esaminato i fattori determinanti il benessere soggettivo e la felicità degli individui (cfr. Sugden 2006, p. 111), e l'approccio normativo chiamato “economia del benessere” (“*welfare economics*”) o approccio “welfarista”² o “dell'utilitarismo ordinale”, in cui l'interesse è volto alla misurazione del benessere sociale, cioè il bene complessivo di una società, che è considerato come l'aggregato del benessere degli individui. La particolare

² In quanto il *welfarismo* è quella considerazione del benessere sociale come esclusivamente dipendente dalle utilità individuali (cfr. Sen 2006, p. 41).

concezione utilitaristica che “assegna alla felicità lo status di unico oggetto davvero importante nella valutazione degli stati sociali e delle politiche” (Sen 2006, p. 40) “elevandola in tal modo a base su cui fondare la valutazione della società e indirizzare l’intervento pubblico” (Sen 2009, p. 281) ha influenzato ed ancora oggi influenza l’impianto normativo su cui la scienza economica e la particolare branca denominata economia del benessere si basano. L’economia del benessere è animata dall’aspirazione di vagliare la buona qualità degli assetti sociali e l’adeguatezza degli interventi statali. In questo senso l’economia del benessere ha fondamentali implicazioni politiche e sociali in quanto deve guidare la mano della macchina statale verificando la risposta della popolazione in termini di accrescimento o diminuzione del benessere.

In tempi più recenti, sono emerse nuove teorie che mettono in discussione l’attendibilità delle preferenze rivelate degli individui come metodo standard in base al quale misurare il benessere degli stessi, così come effettuato dall’approccio welfarista. Sia l’approccio capacitazionale che quello felicifico contestano il ruolo delle preferenze come validi indicatori del benessere individuale, ma lo fanno in nome di presupposti diversi. L’approccio capacitazionale, il cui principale esponente rimane Amartya Sen, lo fa in nome di una maggiore attenzione alla potenziale influenza che alcuni fattori come il contesto sociale possono avere sulle preferenze, che possono adattarsi alle circostanze sfavorevoli in cui una persona si trova a vivere, mettendo in luce l’insufficienza del bagaglio informativo che queste recano con sé. Per Sen, il reddito come base informativa per accertare il benessere può essere sostituito dal cosiddetto *capability set*, ossia una sorta di pacchetto contenente tutto ciò che è essenziale per l’esistenza di una persona. Questi elementi costitutivi sono da lui chiamati funzionamenti e possono essere definiti in modo generale per individuare quei fattori che hanno valore per ogni società umana e tra i quali gli esseri umani sono capaci di scegliere. Proponendo una valutazione del benessere basata su un insieme di capacitazioni (il cui effettivo contenuto non è specificato) e focalizzandosi sulla loro disponibilità e non sulle scelte effettive di un individuo, Sen cerca di definire il benessere in senso oggettivo e di tutelare le libertà individuali (cfr. Sugden 2006, pp. 99-106).

L’approccio felicifico, che annovera tra i propri esponenti Daniel Kahneman, critica l’approccio welfarista in nome delle deviazioni che possono intercorrere tra i giudizi *ex-ante*, che precedono le scelte e che corrispondono alle preferenze, e le esperienze *ex-post*, che sono il risultato di queste scelte e che determinano il benessere effettivo degli individui (cfr. *ivi*, pp. 95-96). In *Back to Bentham* Kahneman distingue infatti tra utilità decisionale, cioè l’utilità come una rappresentazione di preferenze rivelate dai comportamenti della scelta, e utilità esperita, che è l’utilità in senso benthamiano, come una misura dell’esperienza edonica prodotta dal consumo di un bene, che costituisce la “vera preferenza” (cfr. *ivi*, pp. 122-123). Nella realtà, queste due forme di utilità possono non coincidere per l’incapacità degli individui di prevedere cosa è veramente bene per loro e cosa conferisce loro la massima felicità. Tali difficoltà sono legate, secondo Kahneman, alla discrasia tra le valutazioni di piacere o di dolore effettivamente provato nel momento in cui l’individuo ha l’esperienza ed il ricordo e la valutazione di quelle stesse sensazioni.

II. Come si misura la felicità?

La scelta delle variabili utilizzate per misurare il benessere è strettamente vincolata alla definizione dell’oggetto di studio in questione. Non stupisce quindi che i vari filoni di ricerca abbiano considerato diversi elementi come rilevanti nel determinare la felicità o l’infelicità di singoli individui e di intere popolazioni.

L’economia, influenzata dall’approccio utilitarista e dall’assunto della coincidenza tra utilità e felicità, aveva tradizionalmente considerato il *welfare* individuale come la soddisfazione dei desideri e delle preferenze ed il *welfare* generale di un popolo come somma dei *welfare* individuali (cfr. Sen 2006, p. 43). Il reddito, considerato come un proxy delle opportunità, era assunto a variabile determinante la felicità di un individuo. Di conseguenza, sia la felicità di un individuo sia la felicità di un intero popolo erano stimate sulla base del reddito individuale o del PIL di una nazione. La limitatezza degli approcci basati esclusivamente sulle risorse è stata messa in luce da

una serie di studi empirici compiuti negli anni '70 che hanno mostrato come, nonostante le previsioni, sussistesse una correlazione inesistente oppure molto piccola “tra reddito e benessere delle persone, o tra benessere economico e benessere generale” (Bruni 2006, p. 148). Questa mancanza di correlazione, che sussiste tanto a livello individuale³ quanto a livello statale⁴, è stata oggetto di numerose interpretazioni (cfr. Sugden 2006, pp. 124-125) ed ha dato vita a metodi di ricerca e di analisi che hanno individuato variabili diverse rispetto al reddito.

Il Rapporto steso nel 2009 dalla “Commissione per la misurazione della performance economica e del progresso sociale” istituita dal presidente francese Nicolas Sarkozy costituisce una pietra miliare nello studio della definizione dei parametri per una corretta misurazione del benessere. La composizione della Commissione, formata da numerosi studiosi provenienti da varie parti del mondo e da diversi ambiti scientifici, e anche da alcuni premi Nobel, come Sen e Kahneman, ha garantito un approccio multiprospettico e altamente qualificato al problema. Di fronte all’insoddisfazione circa le correnti misurazioni del benessere e del progresso sociale, la Commissione aveva lo scopo di “identificare i limiti del PIL come indicatore della performance economica e del progresso sociale, compresi i problemi legati alla sua misurazione; riflettere sulle eventuali informazioni aggiuntive che potrebbero essere necessarie per sviluppare indicatori più affidabili del progresso sociale; valutare la fattibilità del passaggio a strumenti di misurazione alternativi e discutere come presentare le informazioni statistiche in modo appropriato” (Stiglitz et al. 2009, p. 1).

Il rapporto della Commissione, come sottolinea Noll (2011, p. 112), è strutturato in tre capitoli, ognuno dei quali contiene spiegazioni, considerazioni ed alcune raccomandazioni. Innanzitutto, la Commissione individua le misure necessarie per correggere le correnti misurazioni del PIL; quindi elabora uno schema per la misurazione della qualità della vita che tenga conto tanto di indicatori oggettivi quanto di misurazioni soggettive della felicità; ed infine sposta la propria attenzione sui temi dello sviluppo sostenibile e dell’ambiente, con lo sguardo rivolto verso le generazioni future. Relativamente al secondo tema, le conclusioni della Commissione hanno, come nota Easterlin (2010, p. 119), un carattere pionieristico. Infatti, dopo aver proposto alcune misure per correggere gli standard di vita materiali⁵, la Commissione riconosce la natura multidimensionale del benessere affermando la necessità di accompagnare tali misurazioni a rilevazioni dei fattori oggettivi che incidono sulla qualità della vita e ad indicatori soggettivi che sono stati tralasciati dalla stragrande maggioranza degli economisti (cfr. Stiglitz 2009, p. 18). Ciò che raccomanda la Commissione è un passaggio dal sistema di misurazione orientato sulla produzione a uno focalizzato sul *well-being*, in cui sia tenuto conto delle condizioni e delle capacità oggettive delle persone nonché delle valutazioni soggettive degli individui relative alla loro vita, alle loro esperienze edoniche e alle loro priorità (cfr. Easterlin 2010, pp. 120-121).

In relazione alla valutazione del *well-being* soggettivo, la Commissione opera una distinzione tra le dimensioni della qualità della vita e i fattori oggettivi che la determinano.

³ Alcune ricerche empiriche hanno mostrato come “i miglioramenti delle circostanze oggettive della vita (reddito e ricchezza inclusi) *non producono effetti duraturi sul benessere delle persone ma solo temporanei*” (Bruni 2006, p. 148). Ad esempio, nei paesi più sviluppati le persone che appartengono alla fascia di età tra 25 e 54 anni danno una valutazione della propria vita peggiore rispetto ad individui più giovani e meno giovani, risultato in netto contrasto con i livelli di reddito degli stessi gruppi di persone (cfr. Stiglitz et al. 2009, pp. 73-74).

⁴ Numerose indagini hanno mostrato l’assenza sia nei confronti interpersonali sia nei confronti interstatali di una significativa e robusta correlazione tra reddito e felicità; ad aumenti del PIL infatti non corrispondono analoghi aumenti di felicità nazionale. Il cosiddetto paradosso di Easterlin del 1974 mostra come le persone più ricche non siano sempre le più felici e i paesi più poveri non risultino essere significativamente meno felici di quelli più ricchi, come evidenzia la collocazione tra i paesi più felici di molti stati sudamericani e protestanti e tra i paesi meno felici molti stati ex-comunisti (cfr. Bruni 2006, pp. 148-149 e Easterlin 2010, pp. 123-124).

⁵ Si ricorda, ad esempio, l’attenzione rivolta all’esame del reddito e del consumo anziché della produzione, alle famiglie ed alla distribuzione e ad una migliore misurazione di beni pubblici e dei servizi. Per una trattazione più completa vedi Stiglitz et al. 2009, pp. 27-65.

La gamma dei *fattori oggettivi* da considerare ai fini di una valutazione della qualità della vita dipende dall'esercizio di valutazione, a seconda che lo scopo sia l'analisi dei cambiamenti all'interno dei confini nazionali oppure un confronto tra i vari paesi. La scelta degli elementi da inserire in un elenco dei fattori oggettivi dipende da una serie di giudizi di valore, ma, nella pratica, la maggior parte di queste tematiche è comune a molti paesi (cfr. Stiglitz et al. 2009, pp. 74-75). I fattori oggettivi menzionati dalla Commissione vanno dalla salute all'istruzione, dalle attività personali alla situazione politica, dai rapporti sociali alle condizioni ambientali e alla sicurezza (cfr. *ivi*, pp. 75-97).

Le dimensioni soggettive della qualità della vita prevedono due aspetti: le valutazioni fornite dalle persone relativamente alla loro vita nel complesso o ai suoi ambiti specifici (lavoro, famiglia, condizioni finanziarie, etc.) e i sentimenti, positivi o negativi, che le persone provano effettivamente. I primi "implicano un esercizio cognitivo da parte di ogni persona e uno sforzo volto a identificare e sintetizzare l'intera gamma di elementi a cui le persone attribuiscono un valore" (Stiglitz et al. 2009, p. 72), mentre i secondi, se riportati in tempo reale, sono meno soggetti alle distorsioni dovute alla memoria e alla pressione sociale. Per giungere a una valutazione soddisfacente della vita delle persone, tutti questi aspetti del benessere soggettivo (valutazioni cognitive, sentimenti positivi e negativi) andrebbero misurati separatamente.

Questa articolazione delle dimensioni soggettive della qualità della vita ricorda molto da vicino il modello ibrido elaborato da Kahneman⁶, secondo il quale il benessere (*well-being*) deriva dalla confluenza dell'*experienced happiness*, ossia la felicità prodotta da esperienze piacevoli così come rilevata dall'*experiencing self*, con la *life satisfaction*, cioè la soddisfazione circa la propria vita così come riportato dal *remembering and evaluating self* (cfr. Kahneman, 2007). Tradizionalmente, le ricerche sul *well-being* soggettivo sono state caratterizzate da un'attenzione esclusiva sul *remembering self*, mediante la formulazione di domande che coinvolgono ricordi e valutazioni come "quanto sei soddisfatto della tua vita nel complesso?" oppure "in questi giorni diresti che sei molto felice, piuttosto felice, o non molto felice?". La felicità, così come percepita dall'*experiencing self*, richiede invece l'introduzione di nuovi metodi di misurazione che non coinvolgono il ricordo. Una soluzione può essere assegnare ai soggetti parte del campione un palmare o un cellulare sul quale comunicare le proprie attività ed i propri sentimenti determinate volte al giorno, così come raccomandato dall'*experience sampling methodology*. Nel tentativo di superare le difficoltà legate a questo metodo, che richiede "un numero elevato di persone a cui sottoporre le domande e severi vincoli sul loro reclutamento e sulla conformità" (Kahneman 2006, p. 77), Kahneman ha introdotto il *Day Reconstruction Method* (DRM), considerato più efficiente e più pratico (cfr. *ibidem* e Kahneman 2007). Tale metodo può essere articolato in tre passaggi. Dopo aver chiesto agli intervistati di rievocare i ricordi relativi al giorno precedente, vengono sollecitati a ricostruirlo mediante la stesura di un breve diario sotto forma di lista di episodi. Infine, gli intervistati sono invitati a descrivere in dettaglio i singoli episodi, specificando le attività svolte e il loro coinvolgimento (cfr. Kahneman 2006, p. 78 e 2007). Il DRM ha l'importante pregio di misurare l'effettivo grado di soddisfazione nei confronti delle attività svolte, eliminando quei fattori di positività o negatività culturali che il coinvolgimento del *remembering self* rischia di portare con sé. Secondo Kahneman, il DRM rappresenta per questo uno strumento funzionale non solo per valutare il benessere sperimentato degli individui e delle popolazioni e per individuare le differenze tra il benessere sperimentato e valutato (cfr. Kahneman 2006, p. 80), ma anche per confrontare i livelli di benessere tra le diverse nazioni, soprattutto se affiancato ad una misura fisiologica come

⁶ Se in una fase iniziale della propria analisi lo studioso riteneva che le valutazioni così come percepite dall'*experiencing self* fossero le sole reali perché non influenzate e distorte da fallimenti di razionalità e da processi euristici eccessivamente semplificatori, in seguito Kahneman ha compreso come gran parte delle decisioni reali degli individui siano basate sui giudizi che l'individuo formula attingendo ai ricordi, positivi o negativi, delle esperienze. Dal momento che la scelta circa la preminenza dei due di sé sull'altro rimane, secondo lui, una questione filosofica ed etica, Kahneman ritiene che il compito descrittivo dello studioso interessato alle misurazioni della felicità sia quello di non operare una scelta tra i due, ma effettuare una misurazione che tenga presente entrambi (cfr. Kahneman 2007).

strumento convalidante le autodescrizioni dell'utilità momentanea (cfr. *ivi*, p. 84). Kahneman propone un altro metodo, denominato Uindex, che costituisce un ottimo strumento per comparare i livelli di felicità tra gli stati ed anche per misurare l'efficacia delle politiche governative, in quanto offre dei risultati misurabili e tangibili (cfr. Kahneman 2007). Focalizzandosi sulle esperienze piacevoli e spiacevoli, la cui durata ha un'importanza cruciale nel determinare la soddisfazione nei confronti della vita, l'Uindex misura quanto tempo le persone trascorrono in un momento spiacevole, calcolando la proporzione di tempo in cui l'emozione prevalente in una determinata giornata è negativa (cfr. *ibidem*).

Oltre alla misurazione delle variabili sopra descritte, il Rapporto del 2009 sottolinea l'importanza della valutazione della disuguaglianza (tra persone, gruppi socioeconomici e generazioni) per qualunque misurazione della qualità della vita basata sul raffronto tra paesi e sullo sviluppo della stessa nel tempo. La Commissione mette in luce anche la rilevanza della distribuzione congiunta degli aspetti più salienti della qualità della vita, in modo da valutare i legami tra i diversi ambiti della vita di ogni persona, in quanto le conseguenze sulla qualità della vita, quando si soffrono diversi svantaggi, superano di gran lunga la somma dei singoli effetti.

L'impegno richiesto dalla Commissione riguarda gli enti statistici, che devono formulare degli indicatori maggiormente affidabili, e i politici, che dovrebbero adoperarsi maggiormente per migliorare quegli aspetti della vita che determinano veramente la qualità della vita. Gli effetti che i cambiamenti nella concezione della qualità della vita possono avere sulle politiche implementate sono evidenti e sono ben espressi nelle prime righe del Rapporto, in cui si afferma: “[c]iò che misuriamo influenza ciò che facciamo. Se abbiamo indicatori sbagliati, ci sforzeremo di ottenere le cose sbagliate. Nel tentativo di incrementare il PIL, rischiamo di ritrovarci in una società i cui cittadini vivranno peggio” (Stiglitz et al. 2009, p. XXI).

L'importanza di queste indagini è oggi compresa da molti paesi. Non solo la Francia, ma anche il Regno Unito e l'Italia hanno predisposto indicatori per misurare la “felicità interna lorda”. Ponendosi nel solco già delineato da Bob Kennedy alla fine degli anni sessanta, il primo ministro inglese David Cameron ha recentemente deciso di affiancare alle rilevazioni del PIL la misurazione di un nuovo indice, il Gwp (*general well-being*), così da effettuare un censimento della felicità misurando il benessere, sociale, personale e culturale (cfr. Cavalera 2010). Anche il massimo istituto di ricerca italiano, l'Istat, ha deciso di indagare la felicità della popolazione rilevando la soddisfazione relativa a dodici ambiti, dall'ambiente alla salute, dal benessere economico alla cultura, che inquadrano il livello di progresso di una società (cfr. Amato 2010).

In conclusione, se ancora siamo lontani dall'introduzione dell'edonometro immaginato da Edgeworth, ossia uno strumento che così come la bilancia per il peso e il metro per la lunghezza misuri scientificamente il piacere-utilità procurato da un dato bene al consumatore (cfr. Bruni, Porta 2006, p. 12), considerevoli passi avanti sembrano essere stati compiuti nella messa a punto di un indice in grado di misurare correttamente l'effettiva qualità della vita di un paese, che è stata riconosciuta dipendere da standard di vita materiale, da fattori oggettivi e da una rilevante dimensione soggettiva.

BIBLIOGRAFIA

Amato R., 2010,
“Lezioni dal Buthan: la Felicità Interna Lorda. Come misurare il benessere globale”, *La Repubblica*,
5 giugno:
http://www.repubblica.it/economia/2010/06/05/news/la_felicit_interna_lorda-4600428/

Begg, Fischer, Dornbusch, 2005,
Microeconomia, McGraw-Hill, Milano.

- Bruni L., 2006,
“Felicità relativa”, in Bruni L., Porta P. L. 2006, pp. 147-171.
- Bruni L., Porta P. L. (a cura di), 2006,
Felicità e Libertà. Economia del benessere in prospettiva relazionale, Guerini e associati, Milano.
- Cavalera Fabio, 2010,
“Cameron lancia il «Regno della felicità»”, *Il Corriere della Sera*, 16 novembre:
http://www.corriere.it/esteri/10_novembre_16/cameron-regno-della-felicita_cfcf722e-f14c-11df-8c4b-00144f02aabc.shtml
- Easterlin R., 2010,
“Well-Being, Front and Center: A Note on the Sarkozy Report”, *Population and Development Review*, 36, 1, pp. 119-124.
- Kahneman D., Riis J., 2006,
“Vivere e pensare di star vivendo. Due diverse prospettive”, in Bruni L., Porta P. L. 2006, pp. 59-94.
- Kahneman D., 2007,
Explorations of the Mind. Happiness: Living and Thinking about it, lecture, UC Berkeley,
<http://www.youtube.com/watch?v=f7cECaUAnTQ&hl=it>
- Noll H.H., 2011,
“The Stiglitz-Sen-Fitoussi Report: Old Wine in New Skins? Views from a Social Indicators Perspective”, *Social Indicators Research*, 102, 1, pp. 111-116.
- Pievatolo, “Felicità/eudaimonia”, in Ead., *La repubblica di Platone*:
<http://www.swif.uniba.it/lei/personali/pievatolo/platone/felix.htm>
- Sen A., 2006,
“La felicità è importante ma altre cose lo sono di più”, in Bruni L. e Porta P. L. 2006, pp. 39-58.
- Sen A., 2010,
L'idea di giustizia, Mondadori, Milano.
- Stiglitz J. E., Sen A., Fitoussi J. P., 2010,
La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale, Etas, Milano.
- Sugden R., 2006
“Capacitazioni, felicità e opportunità”, in Bruni L. e Porta P. L. 2006, pp. 95-132.